

ROMY HAUSMANN



PERFECT  
DAY

 GIUNTI



Romy Hausmann

# Perfect Day

Traduzione di  
Alida Daniele

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Perfect Day*

© 2022 dtv Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG, Munich/Germany

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da © Reilika Landen / Arcangel

Negli interni: elaborazione digitale da © Photo by Olena Sergienko on Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809978843

Prima edizione digitale: ottobre 2022



*A te, papà.  
Al tuo umorismo e alla tua forza.  
Tu sei Iron Man.*



Il potere della fantasia può essere consolatorio.  
O mortale.





Ann muore un giovedì, ed è una fine penosa. Giace sulla schiena, le gambe distese, rigide, le mani che premono tremanti sulla ferita aperta nel torace. Quegli uomini le hanno portato via il cuore, glielo hanno strappato dal petto e semplicemente portato via. Vorrebbe urlare, ma non ci riesce, dalla sua gola escano altri suoni, rantoli, mugolii. Al tempo stesso una miriade di luci esplode sulla sua retina, ed è così faticoso, tremendamente faticoso, e vorrebbe solo che fosse tutto finito, non ce la fa più. E allora cede, si lascia cadere, chiude gli occhi, pronta. Lì si sta meglio, dietro le palpebre chiuse. Lì splende il sole e il cielo è azzurro, e lei, lei è seduta sulle spalle di suo padre e agita le braccia come se potesse volare. È stato tanto tempo fa, aveva solo sette anni e papà la chiamava la sua “Coccinella”. La teneva stretta e sicura per le gambe, e lei non doveva preoccuparsi di niente, mai più.

Quindi è così, pensa. È così la morte.

E può succedere tanto in fretta.

Solo un attimo prima, quello era un giovedì qualunque. Stavano aspettando la cena, il fattorino con la pizza di Casa Mamma. Papà aveva messo un po' di musica, un disco di Lou Reed degli

anni Settanta, quando Ann non c'era ancora e suo padre stava vivendo una giovinezza folle e scapigliata. Lei sogghignava quando glielo sentiva dire. L'idea di per sé le sembrava assurda: suo padre e la follia – mai! Però il disco le piaceva comunque. Probabilmente era quello che ascoltavano più spesso; aveva accompagnato tutta l'infanzia di Ann.

Nel camino scricchiolava la legna e dall'odore si capiva che papà lo aveva acceso con della carta vecchia. Ann odiava quell'odore, aveva un che di minaccioso. Come se da un momento all'altro la casa potesse prendere fuoco.

«Ma che fine ha fatto la cena?» Le tipiche proteste di Ann, per cui suo padre la prendeva sempre in giro.

«Puoi ingannare il tempo facendo qualcosa di utile, per esempio andare a prendere un altro po' di legna» le disse porgendole la cesta. Ann fece una smorfia. Quando aveva fame non aveva voglia di scherzare.

In giardino, novembre aveva disegnato delle sagome che nella penombra tra la terrazza illuminata e il buio sembravano ancora più bizzarre. Gli arbusti che si piegavano sotto il peso della neve come vecchi ingobbiti parevano risalire il pendio dietro cui si nascondeva il tappeto elastico di quando era bambina. Ann si trascinò a fatica fino alla legnaia, gettò un paio di ciocchi nel cesto e tornò in casa.

Fu lì che iniziò, la morte.

Prima la luce che entrava dalle finestre della facciata, sul lato anteriore della casa. Cerchi blu che all'improvviso danzavano per la stanza. Ann ferma con il cesto in mano, e suo padre che scherzando si chiedeva se non avessero deciso di mandare la pizza per corriere espresso, con tanto di lampeggianti acce-

si, perché avevano intuito quanto potesse arrabbiarsi la sua Coccinella quando aveva fame.

Ma poi...

La porta che si spalancava e gli uomini che facevano irruzione. Che si avventavano su papà gettandolo sul pavimento. E un susseguirsi di urla, o così credeva Ann, vedendo che tutti avevano la bocca aperta. Eppure non sentiva niente. Tutti gridavano muti, coperti da un suono più acuto che aveva invaso la sua testa come un acufene. Gli uomini trascinarono suo padre: per rimmetterlo in piedi e poi in direzione della porta. Ann rimaneva aggrappata al cesto. Vedeva suo padre fare un movimento brusco per girarsi verso di lei. Il suo viso completamente inespressivo. Finché non lo portarono via, fuori, nella notte. Due di loro restarono in casa cercando di spiegarle cosa fosse appena accaduto. Le loro parole incisero il petto di Ann, penetrando sempre più a fondo dentro di lei, fino a raggiungerle il cuore. Le mancarono le forze. Il cesto cadde a terra. Prima i ciocchi di legno sbatterono con un tonfo sordo, poi la sua testa. Il suo corpo iniziò a contrarsi, a tremare; rantolava, gemeva, e fu terribile, almeno finché non si ritrovò lì: in quel mondo dietro le sue palpebre, dove il suo cuore era ancora intatto, dov'era estate e grazie a papà riusciva a volare. Aveva di nuovo sette anni, era la sua Coccinella, e Lou Reed cantava di un giorno perfetto.

«Serve un medico!» Da qualche parte arriva una voce estranea, disturbante, che diventa sempre più forte. Le ordina di respirare – uno: inspira, due: espira – e di farlo lentamente, molto lentamente.

«Ecco, lo spray per l'asma!»

Sente che qualcuno le sposta la testa. Delle dita rozze le

spalancano la bocca e ci ficcano dentro qualcosa di rigido. La gola le diventa fredda, il torace si rilassa. Apre gli occhi a fatica. Qualcuno si china su di lei.

«Per fortuna si è ripresa» dice l'idiota soddisfatto, che non ha idea di cosa sia l'inferno.

NUOVA PISTA SUL CASO DEL "KILLER DEI NASTRI ROSSI":  
ARRESTATO UN CINQUANTACINQUENNE A BERLINO  
DOPO TREDICI ANNI DI INDAGINI.

*Berlino (Ispettorato).* Svolta nel discusso caso degli omicidi seriali di nove bambine, che hanno avuto inizio nel 2004: nella serata di giovedì scorso la polizia giudiziaria ha arrestato un cinquantacinquenne. L'uomo è gravemente indiziato di aver rapito le nove vittime (dai 6 ai 10 anni di età) e di averle trasportate in luoghi isolati nei dintorni di Berlino per poi ucciderle. Per assicurarsi che i cadaveri venissero ritrovati, l'assassino lasciava come traccia una serie di fiocchi rossi. È così che è stato rinvenuto il cadavere dell'ultima vittima, Sophie K. (7 anni), in una capanna nel bosco di Königswald. La bambina era scomparsa una settimana prima da un parco giochi a Berlino-Schmargendorf. Stando alle dichiarazioni della polizia, il cinquantacinquenne è stato rintracciato grazie alla segnalazione di un testimone.



ANN

*Berlino, 24-12-2017*

*Sei settimane dopo*

La città è come svuotata, nessuna auto in vista, nessuna persona, nemmeno un cane randagio. Le vetrine sono nere, gli ingressi dei negozi hanno le serrande abbassate. Berlino è morta, tutti lo sono. Tranne me. L'ultima sopravvissuta, l'unica superstita dopo la fine del mondo. Solo io e Berlino e le illuminazioni natalizie appese ovunque, che lampeggiano a un ritmo ingannevole, come se la città avesse ancora un battito cardiaco, un ultimo residuo di vita.

Vado di fretta, i miei passi sono goffi e veloci. La poltiglia di neve mi schizza fino al ginocchio. Non importa, tanto i miei pantaloni avevano bisogno di essere lavati già da un pezzo. Un tempo ero un tipo vanitoso, ma ormai è finita. Zoe ha fatto cambiare la serratura di casa nostra e mi ha semplicemente lasciato una piccola borsa da viaggio sul pianerottolo. Ogni tanto la immagino seduta ai banchi dell'università con indosso i miei pantaloni di velluto rosso scuro, oppure a un appun-

tamento con il mio top di paillette dorate. Va bene così, forse è proprio come ha detto il padre di Saskia E. in una recente intervista: «La soglia del dolore si alza». Cose che prima facevano male come una ferita aperta nella carne a un certo punto sembrano solo un graffio. Saskia E. è stata la vittima numero 7, uccisa tre anni fa, a Natale 2014.

Aumento il ritmo, per sfuggire a ombre e passi che non esistono nemmeno. A volte, invece della neve, mi arrivano schizzi di sangue. Anche questa sensazione l'ha descritta benissimo il padre di Saskia nell'intervista: «Si finisce inevitabilmente per diventare un po' matti». Lui si distrae facendo apparizioni su tutti i media; anch'io mi distraigo, ma con il lavoro. Anche se non ho idea di chi potrebbe avventurarsi proprio oggi in un lurido fast food come il Big Murphy's – soltanto persone molto, molto sole. La verità è questa: la città non è morta. È ancora viva, ovviamente, eccome. Si è solo ritirata in salotti caldi e addobbati con cura. Si è seduta a una tavola apparecchiata in modo sfarzoso, con tovaglioli ben ripiegati e posate buone. Sta scambiando regali e si gode gli sguardi luminosi di chi ha intorno. È felice, questa città, e chi oggi ne rimane tagliato fuori è semplicemente qualcuno che è andato a fondo. È domenica. La Vigilia di Natale.

«Eccoti finalmente!» Dietro la cassa Antony agita le braccia. È cubano, ventun anni appena compiuti e da due a Berlino, da solo, senza i genitori e i quattro fratelli che vivono ancora a Moa, una città industriale sulla costa nord di Cuba. Gli servono i soldi che guadagna al Big Murphy's per pagarsi l'università e una camera in un appartamento condiviso, ma soprattutto per il bonifico che ogni mese manda a casa con Western Union.



Chiudo la porta a vetri alle mie spalle e mi guardo intorno. C'è un solo tavolo occupato, da un uomo anziano il cui volto sembra fatto solo di barba e occhi. Porta un cappotto sporco, marrone, e noto le dita dei guanti bucherellate mentre morde l'hamburger flaccido.

«Già, per fortuna, con questa ressa» mormoro passando accanto al bancone, per poi sparire nello spogliatoio.

La mia uniforme consiste in una maglietta a maniche corte di poliestere verde e pantaloni marroni che si possono aprire sui lati; si tratta di prese d'aria che impari ad apprezzare quando nell'angusta cucina del fast food l'olio incandescente bolle in cinque friggitrice.

Non è certo il lavoro ideale, ma è vergognosamente facile da ottenere. Nessuna candidatura scritta, nessun attestato, nessun curriculum. Solo una telefonata e il giorno dopo un colloquio di presentazione, sotto il nome da nubile della mia defunta madre. Sono piaciuta subito alla titolare, avevo l'aria di una che non dà problemi. Orari di lavoro, straordinari, persino lo stipendio: tutto indifferente. Mi interessava solo sapere se fosse possibile ricevere la paga in contanti. Lo era, purché firmassi una ricevuta. Dopo qualche istruzione sulle norme igieniche, sulla prevenzione dalle infezioni e per finire sulle norme antinfortunistiche, mi hanno fatto cominciare subito.

Oggi siamo solo in tre in negozio: Antony, che si occupa della cassa e delle bevande, Michelle che prepara gli hamburger in cucina, e io che le do una mano visto che al drive-through, di cui sono responsabile, al momento non passa nessuno. È ovvio, in fondo è la sera di Natale.

«Ann? Tutto bene? Sei molto silenziosa oggi.» Cara, dolce,

semplice Michelle. Che tono preoccupato. Ha circa quarantacinque anni, i capelli giallognoli e sempre molto trucco in faccia, che all'inizio del turno la ringiovanisce di almeno cinque anni, ma che più tardi, quando il make-up si è depositato nelle rughe intorno agli occhi, fa esattamente l'effetto contrario.

«Certo, benissimo» rispondo, frugando senza motivo nel contenitore dei pomodori.

Michelle mi dà una spintarella affettuosa sul fianco. «Anch'io trovo il Natale deprimente, se è questo che ti mette di cattivo umore. Per tre giorni di fila tutti fanno finta che il mondo sia perfetto, pace-amore-lucine accese. Per finta, appunto.» Michelle è una madre single di due ragazzi adolescenti e una figlia adulta. La più grande non festeggia più il Natale con lei da un'eternità e anche i ragazzi quest'anno sono dal padre. «E la tua?»

Intende mia figlia. Dato che su due piedi non mi veniva in mente nulla di meglio, l'avevo chiamata Diana, come la dea della caccia – non come la principessa rimasta uccisa, come crede Michelle. Ma in fondo non importa come si chiami mia figlia. È nata per un incidente di percorso, quando avevo appena diciotto anni ed ero spensierata e ingenua, una di quelle ragazzine stupide che non riescono proprio a stare attente. Adesso ho ventiquattro anni e ho bisogno di soldi per lei, tutti qui al Big Murphy's hanno bisogno di soldi per qualcuno. Rispondo soltanto: «Anche lei è da suo padre» e continuo ad armeggiare con i pomodori. Non voglio guardare Michelle.

«Cosa le regali?» chiede poi, e la prima cosa che mi viene in mente è: «Un tappeto elastico».

Come quello che avevo ricevuto io per Natale all'età di Diana. Lo scatolone che conteneva i vari pezzi era marrone e così

enorme che sarebbero serviti diversi rotoli di carta da regalo per impacchettarlo. Così mio padre ci aveva semplicemente legato intorno un grande fiocco rosso. All'arrivo del sole primaverile, con il terreno asciugato dall'umidità dell'ultima neve, papà lo avrebbe montato in giardino con le sue mani maledestre, la commovente goffaggine di un accademico. Lo avrebbe posizionato in modo tale che, quando era seduto alla scrivania del suo studio, gli bastasse un'occhiata fuori dalla finestra per vedermi saltare. Mi piaceva molto il mio regalo, questo sì. Solo che allora, nel cuore dell'inverno, non sapevo che farne. Così gli chiesi di togliere le aste di metallo dallo scatolone. E poi mi ci sdraiai dentro e chiusi il coperchio. Mio padre lo trovò curioso, sorprendente, singolare. Con quel suo sguardo sempre intento ad analizzare tutto, mi chiese cosa immaginassi rimanendo sdraiata nel cartone, immobile, con gli occhi chiusi e senza fiatare. Pensava che potesse avere a che fare con mia madre. Che volessi provare come si stava in una bara. Io risposi: «Ma papà, questa non è una bara. È solo uno scatolone e io ci sto dentro».

«Fantastico!» Michelle sembra sinceramente entusiasta, ma un secondo dopo il suo viso si vela di tristezza. So che ha paura che i suoi figli prendano dal padre, che è già stato due volte in galera per lesioni. «Goditi la tua Diana finché è piccola.» Con un sospiro si passa il dorso della mano sulla fronte lucida di sudore. «Superati i dodici anni non ti calcolano più e ti rubano i soldi dal portafoglio per comprarsi l'erba.» Quando allontana la mano dal viso, noto sul dorso delle tracce marroni: il suo sopracciglio sinistro è più sbiadito di prima. Adesso ride di nuovo, come sempre quando realizza che a quanto pare non

c'è miglior struccante del grasso per friggere. Forse ride per non piangere. Conosco la sensazione, ma mi vergogno lo stesso. Tutte quelle bugie. Forse Michelle potrebbe perfino capirmi se le spiegassi tutto. Forse non mi condannerebbe nemmeno, è una brava persona. D'altro canto avevo pensato lo stesso di Zoe.

«Pianeta Terra chiama Ann! Ann, mi ricevi?» Michelle parla con voce artefatta nel pugno chiuso, come se fosse una radiotrasmittente. Le madri sono così. Quando i figli sono piccoli si abituanano a fare delle stupidaggini di cui poi non si liberano più.

«Scusa, ero sovrappensiero.»

«Me ne sono accorta.» Ridendo sotto i baffi indica il monitor con l'immagine del drive-through. È appena arrivata un'auto. «Un cliente.»

Mi metto le cuffie in fretta e furia, quindi inspiro a fondo prima di premere il pulsante che collega il mio microfono con il citofono all'esterno. «Buon Natale e benvenuto da Big Murphy's Burgers and Fries.» È incredibile quanto io sembri gentile, imperturbabile. Evidentemente, proprio come le mie cuffie, ho anch'io un pulsante, un pulsante interiore che se premuto con forza mi mette in un'altra modalità. «Non puoi che limitarti a funzionare» ha detto il padre di Saskia E. sul giornale, ed è vero. «Prego, cosa vuole ordinare?»

C'è un brusio sulla linea.

«Prego?»

Irritata, sporgo la testa dalla finestra da cui si consegnano gli ordini. Il citofono si trova cinque o sei metri prima; solo dopo aver ordinato, i clienti avanzano fino al punto dove si ritira il cibo. Ma da questa distanza vedo soltanto la sagoma di

una macchina e i fari che proiettano due cerchi abbaglianti nel buio del tardo pomeriggio.

Poi il brusio sparisce e la voce di un uomo gracchia: «Non avrai mica pensato di sfuggirmi?».

*Lo spavento (Ann, 7 anni)*

*Lo spavento è come quando senti la scossa elettrica dentro. Il cuore salta fuori dal posto e quando ci ritorna batte più forte di prima e delle volte fa anche male. Ti fischiano gli orecchi e hai tanto freddo che tremi. allora lo spavento capisce che ha funzionato e magari la smette. delle volte lo spavento è solo uno scherzo. E siccome ti sei spaventato lo stesso ti viene da ridere perché sei stato così scemo e ci sei cascato.*

«Idiota!»

Scoppio in una risata isterica. Jakob, è solo Jakob, seduto in macchina, che dal citofono mi ha spaventata a morte. Jakob che comincia a ridere a sua volta.

«Che accoglienza. Penso che mi lamenterò con il titolare.»

«Per farmi licenziare proprio a Natale? Che galantuomo.»

Noto lo sguardo di Michelle e le sussurro: «Jakob», al che lei sorride alzando il sopracciglio sinistro ormai sbiadito. È imbarazzante che sappia di noi, anche se in fondo non c'è niente da sapere. Mi sistemo il microfono davanti alla bocca e allungo di nuovo il collo fuori dalla finestra. Continuo a vedere soltanto una macchina nel buio e due coni di luce che sbucano fuori.

«Cosa ci fai qui, Jakob?»

«Hai detto che odi il Natale e non vuoi festeggiarlo. E io ti ho risposto che non potevo permetterlo.»

«Giusto.»

È successo ieri, io ero di turno alla cassa e Jakob è apparso davanti al bancone e ha ordinato un Big Murphy's Mega Menu. Viene spesso, quasi ogni giorno. Ormai faccio pausa in base al suo arrivo. Spazziamo via la neve dalla panchina nel parcheggio davanti al fast food e ci sediamo alla distanza impacciata di due persone che in realtà vorrebbero uscire insieme per un vero appuntamento. Ma non lo fanno; la ragazza ha i suoi motivi e il ragazzo evidentemente è abbastanza sensibile da intuire che prenderebbe un due di picche. Crede che lei sia una studentessa di Germanistica che lavora lì per pagarsi l'affitto. E probabilmente la considera un po' scostante. Quindi cerca di metterla a suo agio raccontandole qualche buffo aneddoto sul suo lavoro in un ecocentro a Kreuzberg. Le piace pensare che lui aiuti la gente a liberarsi di vecchie scorie. Rifiuti ingombranti, vestiti usati, barattoli di vernice, cartone, batterie, erbacce. E soprattutto le piace immaginarlo mentre sale sui container stracolmi di carta e calpesta quelle montagne schiacciandole col suo peso per fare più spazio. Con le lunghe braccia goffe che si agitano nell'aria, i ricciolini scuri che ondeggiavano e gli occhi azzurri che brillano di esuberanza infantile. Le fa un effetto così puro, libero.

«Ecco, è per questo che mi è venuta l'idea che forse potremmo...»

Sospiro. Sembra che proprio oggi Jakob abbia deciso di diminuire la distanza fra noi.

«Non posso, mi dispiace.»

«Ma non sai ancora...»

«Devo lavorare.»

«Non c'è problema, ti aspetto.»

«Finisco il turno alle nove.»

«Non importa.»

«No, è troppo tardi. E poi sarò stanchissima e puzzerò di fritto.» Mi tiro davanti agli occhi una ciocca di capelli neri untati, li osservo e mi chiedo se ieri sera ho fatto la doccia prima di andare a letto. Non mi viene proprio in mente. Mi ricordo solo di aver mangiato qualcosa di insipido uscito dal microonde, di essermi buttata sul divano come un sacco di patate e di aver guardato *E.T.* perché volevo piangere, finalmente un pianto liberatorio, di commozione e non di dolore. «Un'altra volta, okay?» Con mio grande sollievo vedo sul monitor un'altra auto che si accoda a quella di Jakob sulla corsia del drive-through. «Adesso devi ordinare o liberare il passaggio.»

Lo sento borbottare qualcosa di incomprensibile. Poi passa davanti alla mia finestra, rapido e senza lanciarmi nemmeno un'occhiata. Chiudo per un attimo gli occhi e respiro a fondo. Premo il pulsante delle cuffie e anche l'altro, il mio pulsante interiore, quindi sorrido e dico: «Buon Natale e benvenuto da Big Murphy's Burgers and Fries. Prego, cosa vuole ordinare?».

*Ti ricordi?*

22 dicembre 2014, Natale di tre anni fa.

- Cosa c'è che non va nel nostro albero?
- È di plastica, Ann.
- È la tradizione, papà! Abbiamo quest'albero da sempre.
- Tanto peggio.
- E quindi?
- Conosco un posto nel bosco di Blumenthal...
- Ne vuoi tagliare uno con le tue mani? Non dirai sul serio, papà. Con un'ascia?

- No, voglio rosicchiare il tronco finché non si spezza. Certo, con un'ascia!
- Ma ti ricordi quando volevi montare il mio tappeto elastico? Ti sei perforato un dito con il trapano a batteria.
- Alla fine però il trampolino l'ho montato, o sbaglio?
- Sì, ma alla fine siamo dovuti andare al pronto soccorso, o sbaglio?
- Andiamo, Coccinella. Voglio portarti in un posto bellissimo. E avremo un vero albero di Natale, come le persone normali.
- Da quando vogliamo essere come gli altri? Senza contare che non si può entrare in un bosco e abbattere alberi come se niente fosse. Pensa se lo facessero tutti!
- Ma noi non ci faremo beccare.
- Sei pazzo.
- E tu sei mia figlia, quindi: benvenuta nel club.

E siamo sempre stati così, vero papà? Un club esclusivo, solo noi due contro il resto del mondo, anche in caso di dubbio. Mi hai consolata quando piangevo per la mamma. Mi hai lasciata fare quando l'ho odiata e le ho augurato di andare all'inferno. Mi hai fatto le trecce e raccontato storie della buonanotte. Mi hai spiegato certe cose da donne, mi hai fatto il tè per alleviare i crampi e mi hai portato la cioccolata quando mi veniva una fame da lupi. Mi hai coperto quando, dopo la prima delusione d'amore, ho graffiato il telaio del 125 di Nico, perché aveva baciato la mia migliore amica.

Sua madre si era addirittura presentata a casa nostra.

«E sarebbe stata mia figlia a fare questo?» le hai chiesto.  
«Impossibile.»



«Ma ieri sera l'ho vista con i miei occhi bighellonare nella nostra strada, e stamattina il danno era fatto! Lo sa quanti soldi ha dovuto risparmiare Nico per comprarselo?»

«Questo ovviamente mi dispiace. Ma deve essersi sbagliata. Ieri sera mia figlia è stata a casa tutto il tempo. Abbiamo giocato insieme a scacchi.»

E mi hai lasciata sempre vincere a scacchi, perché non volevi che mi sentissi una perdente. Mi conosci così bene, papà. E io conosco te.

Per questo ogni volta è uno shock.

Non importa se nelle foto il tuo viso è sempre pixellato.

Scrivono di te e sono così sicuri del fatto loro.

A metà del tragitto verso casa mi fermo davanti a un espositore di giornali e, attraverso il pannello trasparente illuminato da un lampione, guardo l'edizione di domani di uno dei maggiori quotidiani berlinesi. L'articolo in prima pagina racconta come passerà le feste di Natale la famiglia E., ora che il presunto colpevole, l'uomo che ha fatto tutto questo – *tu!* – è finalmente in prigione, o almeno in custodia cautelare. Per la prima volta da tre anni a questa parte faranno l'albero di Natale, dice Jörg E. (43 anni) nell'articolo. Piange e sorride al tempo stesso, aggiunge il cronista. Alla fine del pezzo di apertura c'è scritto: "Segue a p. 3". Non so se mi va. È già abbastanza tornare col pensiero a quell'episodio del 2014. La prima volta che hai voluto un vero abete e per abbatterlo con le tue mani hai deciso di andare nel bosco di Blumenthal. 2014, ovvero il primo Natale che la famiglia E. ha dovuto passare senza la sua "amata, piccola Saskia (8 anni)". Era stata

rapita pochi giorni prima da uno sconosciuto. Fu ritrovata morta la prima settimana di gennaio, in una capanna. Nel bosco di Blumenthal.

Una coincidenza, lo so, papà.

Tu non sei un assassino.

Si sbagliano completamente, ma non vogliono rendersene conto. Preferiscono continuare a diffondere le loro bugie, le loro bugie, le loro maledette bugie.

*La rabbia (Ann, 7 anni)*

*La rabbia è invisibile come l'aria e poi si infila dentro quando ti arrabbi tanto. Prima senti un nodo in gola e sbuffi come un toro. ti comincia a battere forte forte il cuore e stringi i denti per calmarti. Però non funziona perché la rabbia è più forte delle persone. Scoppia dentro il corpo e siccome non lo sopporti più cominci a muovere le braccia e le gambe e cominci a picchiare o a tirare calci. Solo così la rabbia esce dal corpo e ti lascia in pace. anche io una volta mi sono arrabbiata, e cioè con la mia MAMMA. Ma non l'ho picchiata perché era malata. Non si picchiano i malati. Purtroppo ora è morta.*

Qualcuno grida: «Ann!» e mi circonda la vita. Mi tira su mentre io scalcio nel vuoto, e cerca di allontanarmi dall'espositore di giornali. Continuo comunque a sgambettare. Non voglio smettere, non posso. Voglio distruggere le bugie, anche se adesso l'unico bersaglio che colpisco è quell'espositore.

«Ann!» di nuovo, e la stretta alla vita si rafforza. «Merda, cosa stai facendo?» Mi fa girare su me stessa. «Smettila!»

Non ci penso nemmeno; voglio lottare, distruggere. Il me-

tallo scricchiola, la plastica si rompe, la carta di strappa. Finché a poco a poco non perdo le forze.

«Va tutto bene» dice la voce. Appartiene a Jakob – ancora Jakob. Che adesso, quando finalmente mi calmo, molla la presa con cautela. Senza parlare ci guardiamo, poi fissiamo quello che un tempo era un espositore di giornali. Il sostegno si è staccato, la vetrinetta è ammaccata, nel pannello di plexiglas si è aperta una crepa. I fogli di giornale sono caduti a brandelli nella poltiglia di neve.

Esausta mi trascino all'ingresso di una casa vicina, ho bisogno di sedermi. I gradini sono freddi e bagnati, ma non mi dà fastidio; sono sudata e ansimante come dopo una maratona. Davanti a me, sulla pista ciclabile, c'è la Jeep rossa di Jakob con lo sportello del conducente aperto. Si siede accanto a me. A giudicare dalla sua espressione, vorrebbe sapere cosa è accaduto poco fa, ma non gli vengono le parole giuste. E nemmeno io so che cosa dire. Come spiegare quegli eccessi, quella Ann così diversa, del tutto sconosciuta per lui, che come una squilibrata prende a calci un espositore di giornali? Non certo con la verità. Ti sei mai chiesto se quell'uomo sul quotidiano, "il Mostro" – così lo chiamano – ha una famiglia? Ce l'ha, Jakob. E sono io. Sono la figlia del presunto Killer dei nastri rossi, che negli ultimi tredici anni ha rapito e ucciso nove bambine. Io c'ero quando lo hanno arrestato. Ero andata a trovarlo quel giovedì sera di sei settimane fa. Avevamo ordinato una pizza, messo su un disco di Lou Reed e aperto una bottiglia di vino rosso. Hanno suonato alla porta e noi abbiamo pensato che fosse il fattorino. Invece era una squadra di poliziotti, almeno una decina di uomini. Si sono gettati su di lui, gli hanno messo le manette e lo hanno portato via.

Volevano portare via anche me, perché rilasciassi una testimonianza, ma mi è venuto un attacco d'asma. E poi cosa avrei dovuto dire? È innocente, idioti! Da allora si trova in custodia cautelare e loro continuano a inanellare una ridicola catena di prove, che alla fine formerà un cappio intorno al suo collo. Per questo sono così arrabbiata, Jakob. Sono arrabbiata e ho una paura terribile.

Ma non dico niente di tutto questo, taccio. Perché tanto non ha senso. Nemmeno Zoe lo ha capito, anche se ci conosciamo da quasi tre anni e abbiamo pure vissuto insieme. Non che lei pensi che mio padre sia colpevole – mi ha detto – no, no, per carità. E le dispiace tantissimo, solo che ha una brutta sensazione. Potrebbero arrivare dei giornalisti ad assediare casa nostra. E poi il chiacchiericcio all'università, e il fatto che lei abbia una sorella e un fratello più piccoli che come età corrispondono alle vittime scelte dal killer. *Ti prego, Ann, non mi odiare.* Ma no, Zoe, va bene così.

«Va meglio adesso?» chiede Jakob.

Borbotta.

«Okay, bene.» Tende le mani e mi aggiusta il colletto della vecchia giacca di jeans imbottita. È di mio padre, e posso sprofondarci dentro, non solo fisicamente. A volte, quando la prendo dalla gruccia del guardaroba, immagino che lui se la sia appena tolta e l'abbia appesa lì, e quando me la infilo ho l'impressione di sentire ancora un po' del suo calore.

D'istinto allontanano le mani di Jakob.

«Scusami» dice spaventato. «Volevo solo...»

«No, no, tutto a posto. Mi dispiace. Oggi sono un po' suscettibile. Cosa ci fai qui?»

Alza le spalle.

«Sono ritornato da Big Murphy's perché speravo che magari avessi cambiato idea. Ma ho trovato solo la tua collega. Mi ha detto che eri già andata via. Ho deciso di tornare a casa, e poi...» Con un cenno della testa indica la strada – come per dire che era passato di qui per caso – e infine l'espositore di giornali distrutto.

«Non ho idea di cosa mi sia passato per la testa. Forse una specie di depressione natalizia che poi è degenerata...»

Cerco di sviarlo con un sorriso, ma Jakob mantiene un'espressione sgradevolmente seria.

«Mi hai mentito, Ann» dice come se mi gettasse in faccia un secchio d'acqua fredda.

Sbatto le palpebre con un fremito nervoso. «Cosa?»

«Tua figlia...»

«Mia...»

«Me lo ha appena detto la tua collega: che ti ha mandata a casa in anticipo perché potessi montare il tappeto elastico prima che il padre di tua figlia te la riportasse domattina.» Quasi al rallentatore il suo sguardo si sposta sui giornali strappati.

Me ne rendo conto all'improvviso.

I miei modi scostanti. Il mio aspetto trascurato, i capelli sporchi tinti di nero e i vestiti macchiati. La mia faccia pallida, le occhiaie dopo tante notti insonni. Questa esplosione di furia distruttiva. E soprattutto: una figlia di cui non gli ho mai parlato. Come se non esistesse – *non più*.